

Giobbe 36,1-21

Si può dire che con il suo discorso Eliu, complessivamente, riprendendo quello che dice all'inizio: "Prenderò da lontano il mio sapere", pensi di poter andare più a monte, di poter scavare di più nel discorso su Dio. Sembra effettivamente che ci sia qualcosa di diverso rispetto al carattere di correzione che attribuisce alla sofferenza, parla cioè anche di rivelazione, sia pure di una rivelazione del limite dell'uomo. L'uomo sotto la verga della sofferenza guarda in sé stesso con un occhio più penetrante rispetto a ciò che lo riguarda.

La sofferenza è rivelatrice, è come una disciplina rivelatrice che porta l'uomo più avanti, più in profondità e lo distoglie da un giudizio non solo superficiale, ma anche non abbastanza profondo su sé stesso, sulle cose, sulla realtà. Quindi la dichiarazione ripetuta che Dio apre l'orecchio, libera l'uomo con l'afflizione, si può intendere anche così: che con l'afflizione Dio non soltanto corregge l'uomo, ma lo libera, gli dà uno spazio più grande di libertà. Non dico che queste espressioni risolvano il problema, però portano avanti il discorso verso a una certa apertura.

Dice che mediante l'incontro con la sventura: "Anche te intende sottrarre al morso dell'angustia, avrai in cambio un luogo ampio e non ristretto". C'è un invito a considerare la sofferenza nel suo valore positivo, non punitivo e neppure solo correttivo, ma anche a vedere in essa un disegno di Dio che non è contro il giusto ma che dilata gli orizzonti. Quando l'uomo è dilatato può vedere meglio la sua miseria e il suo peccato, quello che non aveva visto, ma anche qualcosa di più.

Mi è sembrato un elemento positivo da cogliere anche se non è l'ultima parola.

Giobbe 36,22-37,24

Mi sono lasciata prendere anch'io dalla bellezza di questo inno. Il discorso di Eliu fatto nella pericope precedente era già positivo, un passo avanti nello scrutare il mistero del dolore. Effettivamente portava avanti il pensiero perché, anche quando parlava di correzione, parlava però di giusti: anche i giusti. Parlava del giusto che deve essere corretto non in quanto non giusto, ma perché ha bisogno di essere portato avanti nel suo rapporto con Dio anche attraverso la scuola del dolore. Non è ancora tutto, ma solo una parte. Però è già qualcosa dire che c'è una scuola, che c'è una rivelazione, che c'è una liberazione interiore attraverso il dolore. E' molto bello che Eliu faccia ancora un altro passo. Dice: non è solo questo.

Forse in questo modo invita Giobbe ad alzare lo sguardo al di là del suo dolore. Anche il versetto 37,14 mi è parso bello. Dice: “Porgi l’orecchio a questo, Giobbe, soffermati...”, non vuol dire tanto “soffermati” ma: fermati, stai in piedi... “... e considera le meraviglie di Dio”; cioè a questo punto dice: alzati! Come altrove nella Scrittura: alzati, alzati e guarda, vai oltre, come per dire che solo la contemplazione delle meraviglie di Dio è la via per comprendere di più. Forse è lo stesso dolore che porta alla possibilità di comprendere le meraviglie di Dio.

Mi sono piaciuti anche gli ultimi due versetti del capitolo 37, in particolare il versetto 23. Dice: “L’Onnipotente noi non lo possiamo raggiungere, sublime in potenza e rettitudine, grande per la giustizia: egli non tarda a rispondere”. E’ bello che dica che Dio risponde, anche se altri traducono: Egli non opprime: la sua grande potenza non è per opprimere, ma per salvare. Questa può essere anche l’altra possibilità, lo dice per altri versi anche il libro della Sapienza.

Prima ancora di recitare il cantico delle Lodi, avevo già cercato il cantico di Abacuc come parallelo al testo di oggi perché mi è sembrato molto calzante. È molto parallelo ma con degli sviluppi. Alcune cose sono quasi letterali: “la sua maestà ricopre i cieli, il suo splendore è come la luce, bagliori di folgore escono dalle sue mani”. Poi tutta la grande teofania! Però nella teofania in Abacuc non è soltanto il creato in cui si dispiega il Suo splendore, c’è qualcosa di più: “Sei uscito per salvare il tuo popolo, per salvare il tuo consacrato”. Dio è così potente e il suo splendore così ammirabile che l’uomo davanti a Lui trema. Anche Abacuc dice: “ho ascoltato il tuo annuncio, Signore, ho avuto timore della tua opera”, cioè anche lui ha tremato. Ma è molto bello che il suo cantico finisca: “Ma io spero nel Signore, gioirò nel Signore, esulterò in Dio mio salvatore”. Questa conclusione dice qualcosa di più: la meraviglia della potenza di Dio che si piega sull’uomo, qui parla certamente delle acque del mare Rosso che Dio ha fatto attraversare. C’è un passaggio in più che non c’è nel discorso di Eliu.

C’è un altro parallelo- che però è proprio un volo pindarico- con il Vangelo di oggi, la Trasfigurazione. E’ così bello lo splendore che viene e circonda Gesù, il grande splendore che qui si rivela nel Figlio che sta parlando del suo esodo che avverrà a Gerusalemme. Mi ha colpito l’accostamento di questi due testi.

Una sorella ricorda che il padre commentò Abacuc in parallelo al Vangelo della Trasfigurazione secondo Luca.

Giobbe 38,1-39

La lettura di questo testo dà un senso di sollievo, rispetto ad altri testi che abbiamo letto come parola di Dio ma che sembravano contrastare col pensiero di Dio. Era quindi una fatica grandissima interpretare il senso delle parole degli

amici di Giobbe, che dicevano anche cose giuste, ma era molto difficile capire come andasse letto il testo: bisognava comprendere se Dio condannava le parole che erano dette cioè se la rivelazione era una confutazione o se invece in esse c'erano cose positive.

In questo capitolo siamo sicuri che parla Dio; quindi la parola è da prendere proprio con cuore aperto e dilatato.

E' impressionante il moltiplicarsi delle immagini di generazione nel discorso di Dio: dice che il mare esce dal seno materno, che lo fascia come si fascia un bambino, che lo riveste... Mi sembra che in più punti si senta emergere la grande operazione paterna di Dio, un'operazione di amore, un'operazione che è tutta intrisa di una volontà positiva.

Nel discorso di Eliu l'operazione di Dio incuteva spavento all'uomo; c'era una prevalenza della pioggia, della grandine, della tempesta, della folgore. Nel nostro testo c'è anche questo perché c'è la punizione dei malvagi, ma c'è moltissimo, direi, quasi la carezza continua di Dio sulla sua creazione, il suo amarla punto per punto, il farla con tutta bellezza e armonia. Ci ricordano le parole della Genesi: "è buono, è buono, è buono, è molto buono". Si sente la grande tenerezza di Dio. L'ho sentita, soprattutto per le immagini usate, immagini di una grande trascendenza (ma tu dov'eri? Cosa facevi?...) che però non vogliono spaventare o abbattere, ma semplicemente mettere con grande amore di fronte alla verità, a una verità che non schiaccia: "ma chi è costui..?" Anche all'inizio c'è una ammonizione paterna di Dio. Forse l'ho voluta leggere così, però sembra che questo aspetto ci sia.

C'è un altro aspetto, che è veramente un'estensione rispetto al testo, però sembra che ci sia davvero un rapporto con la Sapienza di Proverbi 8.

Pr 8 dice che c'era qualcuno, prima della formazione della terra, che lavorava con Dio, dice proprio le stesse parole. La Sapienza dice: "io ero con Lui, quando ha fatto la terra, quando fissava i cieli, quando condensava le nubi, quando fissava le sorgenti dell'abisso, quando stabiliva al mare i suoi limiti, quando disponeva le fondamenta della terra". Colpisce che la Sapienza parli di una non-solitudine di Dio. C'è una grande trascendenza che però non è una trascendenza solitaria. A quel punto, prima di tutte le cose, c'è già un grande mistero d'amore, poi il testo dei Proverbi finisce dicendo: "...e le mie delizie erano essere con i figli dell'uomo".

Sembra che in Giobbe Dio non dica questo; spiega soltanto la grandezza della sua provvidenza. Poi, nel prossimo capitolo, quando dirà che segue ogni piccola bestiola, dà l'impressione di una grande operazione di generazione, di una creazione che scaturisce da un disegno di provvidenza, di amore, perseguito con grande ampiezza, con infinita potenza e sapienza, incalcolabile per l'uomo e senza limiti. Un versetto dice che Dio fa piovere sulla terra

deserta, dove non c'è nessuno. Perché? Fa piovere per fare nascere l'erba anche lì! Si ha l'impressione di una beneficenza senza limiti che avvolge tutto e che certo è per l'uomo, ma anche per manifestare la sua gloria, la sua bellezza, come nel salmo che è stato cantato, dove si descrivono le meraviglie della creazione.

La parola di Dio, rispetto a quella di Eliu, ha una connotazione di creatività, di magnificenza e di trascendenza, una trascendenza che già si intravede come paterna. Non è ancora una rivelazione piena, non può esserlo, ma già la si intravede e ancora più nel seguito del discorso. Per questo Giobbe ad un certo punto può dire: sono proprio piccolo, ma può dirlo senza disperazione e può chinarsi e prostrarsi davanti a questa immensità e a questa distanza. A questo punto è ancora una distanza incolmabile, ma Giobbe può chinarsi senza paura in una adorazione silenziosa, quasi aspettando tutto dalla grande paternità che si intravede.

Giobbe 38,39-39,30

Leggendo questo testo ho pensato al discorso "Il Signore della Gloria" perché mi sembra ci sia lo stesso andamento con la prima parte di quel discorso.

All'inizio del suo discorso il Signore dice a Giobbe: "chi è costui che oscura il mio consiglio?" Questa parola "il mio consiglio", mi pare che indichi il disegno di Dio. E' come dire: chi è colui che con le sue parole oscura il grande disegno di Dio? E Dio fa vedere a Giobbe il suo disegno; non fa altro che mettere davanti a lui il suo grande disegno, come un grande arazzo, un grande panorama. Ci sono molti elementi ma è molto sottolineata la presenza di un Dio della vita, di un Dio che veglia, di un Dio che ha creato tutti questi esseri e li ha creati con una magnanimità divina, in modo tale da dare loro la vita. Li custodisce, li fa crescere, dà loro libertà: ciascuno ha la propria vita, la propria realtà data da Dio e a cui Dio dà questo spazio di vita.

Ho sentito molto la grande magnanimità di Dio, il suo grande cuore nel quale tutto vive. Certamente tutto vive -già si vede- sotto il segno di una ferita, sotto il segno di una lotta, però Dio è più grande di tutto, è più grande anche di questo. Mette davanti a Giobbe non solo una grandezza, -e questo l'ha detto benissimo anche Eliu- una grandezza, una potenza, una maestà irraggiungibili, ma qui vediamo una grandezza, una maestà che si piegano per dare la vita all'uomo, si piegano e si immettono nella realtà umana, nel creato e nella storia come una forza di vita. Dio mette davanti a Giobbe il suo grande disegno, la sua grande potenza, e il suo disegno è un disegno di libertà e di vita.

Mi vengono in mente i primi versetti della lettera ai Romani che dicono che le cose invisibili di Dio, e soprattutto la sua eterna potenza e divinità, possono

essere visibili per cui sono inescusabili gli uomini che non Lo hanno conosciuto, non l'hanno glorificato come Dio e non lo hanno ringraziato. E' questo il grande disegno che Dio mostra a Giobbe. Giobbe certamente non ha la risposta immediata al suo problema, però può alzare gli occhi, sentire che se questo grande panorama abbraccia tutto l'universo e tutte le realtà fino all'abisso, anche il suo dolore deve avere un senso in questo grande quadro, anche se lui non lo sa; e anche se forse non lo saprà precisamente, però di fatto deve avere un senso.

C'è forse un parallelo con il Vangelo, che abbiamo letto questa mattina: “tutti erano ammirati delle meraviglie di Dio”, e immediatamente dopo “il Figlio dell’Uomo verrà consegnato nelle mani degli uomini” (Lc 9,43-45). Anche il discorso “Il Signore della Gloria” è così: parla delle grandi meraviglie della creazione e conclude con la Passione e la Risurrezione del Signore. Allora si spiega tutto.

D'altra parte è vero che Giobbe intercede, quindi in fondo aderisce a Dio immettendo anche il suo grande dramma nella forza dell'intercessione. Mi pare che ci sia lo stesso andamento.

Giobbe 40,1-5

All'inizio di questo capitolo Dio si interrompe, interrompe il suo discorso. Fino ad ora aveva parlato sempre Lui con Giobbe dicendo: “...chi sei tu...” c'è un continuo “tu”. Dio si rivolge a Giobbe parlando del creato, quasi mettendoglielo sotto gli occhi per indurlo all'adorazione. Dice “chi eri tu...”, “Dov'eri tu...”, “Capivi tu...” In tutto il discorso precedente Dio, in dialogo con Giobbe, gli aveva fatto visitare il creato e, nel creato, gli aveva manifestato la Sua presenza e la Sua operazione.

Ora però Dio si interrompe per vedere a che punto è Giobbe in questa sua pedagogia. Mi pare infatti che tutta questa operazione non sia tanto per accusare Giobbe ma per metterlo davanti alla sua realtà rispetto a Dio, è veramente come un'opera paterna, una pedagogia.

Prima di dare la parola a Giobbe, Dio fa una domanda: “ Il censore vorrà ancora contendere con l'Onnipotente? L'accusatore di Dio risponda!”. Qualcuno dice che c'è un'ironia sferzante in queste domande ma a me non pare. E anche se dopo le parole di Dio saranno ancora più forti: “Cingiti i fianchi...”, il tono è però sempre quello di un padre che vuole condurre questo figlio così smarrito e disorientato a un orientamento più profondo. Lo pone di fronte a quello che aveva fatto fino ad allora, cioè litigare con Dio, letteralmente dice proprio così: “colui che litiga con Dio”- è il termine che si usa per una contesa. Dio chiede se l'accusatore di Dio vuole ancora discutere. E' chiaro che lo fa per fargli capire l'assurdità del suo atteggiamento, un

atteggiamento che nasce da un desiderio molto limpido di ricerca del Signore; perché la ricerca di Giobbe è una ricerca sì sincera, ma assurda, semplicemente perché non ha ancora la conoscenza del mistero di Dio. E Dio questo glielo vuole rivelare; vuole condurlo sempre più dentro. Nei capitoli successivi, molto singolari, si vedrà un'ulteriore evoluzione della rivelazione di Dio, e ci sarà anche in Giobbe un'evoluzione. Però mi pare già molto bello qui il silenzio di Giobbe. A questo punto si rivolge al Signore e dice: sono piccolo, sono leggero. Questa espressione è molto bella, letteralmente sarebbe: sono inconsistente. Il termine significa leggero, lieve, senza peso cioè il contrario di gloria (in ebraico da una radice che significa peso). Giobbe invece dice: sono una cosa inconsistente, senza peso di fronte a Te, quindi come posso parlare, che cosa posso dire? non c'è in me la possibilità di dirti qualcosa. Prima invece diceva: Potessi parlare! So bene che cosa direi... Ho tutte le mie carte in regola! Era certamente un segno di dignità, di ricerca vera. Giobbe non accettava le accuse degli amici, però non aveva capito che la sua distanza da Dio era molto grande. Dio lo conduce con una pedagogia che è anche un grande atto di misericordia e, nello stesso tempo, un riconoscimento che Giobbe aveva ragione di cercare il rapporto con Lui, ma lo cercava in modo non conforme a Dio, perché ancora non lo conosceva. Aveva fatto semplicemente tutto quello che poteva fare per quel che poteva conoscere, ma ancora non lo conosceva. C'è un insegnamento valido tuttora. Noi abbiamo conosciuto l'abbassamento di Dio, la sua discesa fino a noi, fino a prendere la nostra carne, ma guai a noi se dimenticassimo la sua infinita trascendenza, la sua infinita potenza e la sua infinita misericordia!

Il Libro di Giobbe è una grande scuola di adorazione, cioè l'insegnamento che l'adorazione deve rimanere sempre. Guai a noi se l'intimità che Dio ci ha dato nel suo Figlio, l'intimità di amico e di fratello, ci facesse dimenticare la sua immensità, la sua grandezza, la sua infinita sapienza e il nostro dovere di prostrarci sempre in silenzio davanti a Dio, qualsiasi cosa Lui disponga, qualsiasi cosa noi vediamo. Lui è sempre al di là. Ci parla in Cristo da amico, anzi ci parla nell'intimo del cuore, ma è sempre l'Altissimo!

Questo discorso credo ci aiuti molto ad essere nella posizione giusta. Può sempre venire il momento in cui non capiamo Dio, il momento della prova in cui non capiamo il silenzio di Dio, quel che Dio fa. In quel momento bisogna prostrarsi, imparare da Giobbe a prostrarsi. Non è ancora il punto di arrivo. Dopo, Giobbe dirà di più, ancora di più, però è già molto questo suo silenzio.

Giobbe 40, 6-14

Il Signore si riserva i suoi tempi, perché c'è un mistero della storia che non è ancora svelato. Mi sono fermata soprattutto sul fatto che Dio, come al capitolo

38, riprende ancora a parlare di mezzo al turbine come per una ulteriore rivelazione. Prima aveva dispiegato davanti a Giobbe la sua trascendenza come creatore, come provvidenza e come colui che ha il governo su tutte le creature.

Qui sembra che manifesti la sua trascendenza nella lotta contro il male. Sembra dire: Io non solo ho creato, io conservo, io governo e lotto anche contro il male con una potenza che è imparagonabile con qualsiasi altra. Sembra che ci sia una successiva rivelazione che dà a Giobbe il senso della sua realtà di fronte a Dio, non con ironia ma con un'ulteriore grazia di rivelazione. Giobbe infatti non ha creato il mondo, non lo governa e non è neanche capace di distruggere il male. E' davanti a Dio come sua creatura.

Il versetto 8, già citato più volte, è centrale. In italiano forse è tradotto un po' diversamente dal testo originale. Dice: "Oseresti cancellare il mio giudizio e farmi torto per avere tu ragione?". Ho l'impressione che voglia dire: Eccomi sono qui! tu volevi venire davanti a me per stabilire un processo? Eccomi qui, facciamo il processo! E' usata una terminologia che è quella del processo; dice: "Vuoi annullare il mio giudizio e dimostrarmi reo, per essere giustificato tu?" Quando c'è un processo, uno è colpevole e un altro innocente. Giobbe sembra aver preteso di volersi mettere davanti a Dio e dire: facciamo un processo. Giobbe in verità non ha detto: io voglio dimostrare che Dio è ingiusto, ma il voler difendere la propria giustizia davanti a Lui equivaleva sostanzialmente a dimostrare che Dio era stato ingiusto nel punirlo, nel colpirlo ecc. Questo è il punto che Dio vuole bruciare. Vuole bruciare la presunzione di Giobbe di difendere davanti a Dio una propria giustizia e gli dice: non puoi difenderti davanti a me.

C'è un parallelo molto bello nel salmo 50 versetto 6 che dice l'esatto contrario: "...contro di te, contro te solo ho peccato, quello che è male ai tuoi occhi io l'ho fatto, perciò sei giusto quando parli, retto nel tuo giudizio". Nel greco e nel latino è ancora più forte; dice: "...perché tu sia giudicato giusto nel tuo giudizio", cioè: io proclamo la mia colpevolezza davanti a Te perché sia dimostrato che tu sei giusto. Però nel contesto di Giobbe Dio dice: non puoi metterti davanti a me con la tua giustizia. In fondo Giobbe era stato proclamato giusto da Dio stesso e quanto a sé non poteva riconoscere nessuna trasgressione etica nella sua condotta. Poteva dichiarare di non vedersi ingiusto, ma non aveva nessun diritto di difendere la sua giustizia davanti a Dio. Questo è il punto fondamentale perché Dio solo è giusto; Dio non solo è il solo giusto, ma è il solo che può veramente contrastare le forze del male.

C'è un altro versetto cardine di questo brano che dice: "...se tu ti puoi salvare con il tuo braccio." C'è qualcosa che qui non è detto, non è espresso, e cioè che la giustizia dell'uomo viene solo dalla salvezza di Dio. Giobbe finora non

l'ha colto; forse comincia ora a cogliere questa ulteriore rivelazione di Dio, ma la può cogliere soltanto perché Lui si rivela.

Un commentatore (riformato naturalmente) dice che qui c'è già in nuce la rivelazione della giustizia per la fede e non per le opere, ma forse è un po' troppo!

Giobbe 42,1-6

Non si può leggere questo testo senza tenere conto di tutto il cammino fatto da Giobbe fino a questo punto, senza cioè tener conto del peso che ha, in questo discorso, tutto quello che precede.

C'è una certa differenza tra la prima risposta che Giobbe dà al Signore e la seconda. Nella prima dice semplicemente: "...mi metto la mano sulla bocca... non replicherò". Qui invece al versetto 2a dice qualche cosa di più: "comprendo che puoi tutto". Non c'è soltanto il silenzio: Giobbe confessa di comprendere. L'originale dice: "ho riconosciuto". Si può tradurre anche "io so", però è molto più bello mantenere "ho riconosciuto". Infatti in tutto il suo cammino, in tutta la sua vicenda e nelle parole con cui Dio si è rivelato, Giobbe ha riconosciuto che Dio può tutto; l'ha riconosciuto, ne ha preso conoscenza perché il Signore l'ha introdotto.

Il versetto 2b: ...nessuna cosa è impossibile per te, si presta a varie letture, ma a me a piace quella che dice: "nessun disegno, nessun pensiero, nessun progetto ti può essere impedito".

Il verbo usato letteralmente significa "chiudere, tagliare il cammino, impedire il cammino". C'è un parallelo bellissimo nel capitolo undicesimo della Genesi dove si parla della torre di Babele. Ci sono entrambe le espressioni. Quando Dio scende dice: "questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile". Nell'originale è "... non sarà impedito tutto quello che hanno nel disegno..." Ci sono tutte e due le parole: "sarà impedito" e "hanno nel disegno". C'è come una contrapposizione: di fronte al disegno orgoglioso e superbo dell'uomo che Dio impedisce, c'è il disegno infinito di Dio che nessuno può impedire: perché c'è un disegno. Giobbe riconosce non soltanto l'onnipotenza di Dio, ma che c'è un grande disegno di Dio che domina tutto.

Mi sono anche chiesta- ma non sono per nulla sicura - se abbia un senso che fra il primo discorso di Giobbe e il secondo ci sia di mezzo la descrizione delle grandi potenze del male. Giobbe potrebbe quindi essere cambiato perché Dio gli ha parlato del suo dominio su queste realtà, non solo sull'universo, ma su ogni abisso. Giobbe arriva a riconoscere l'infinita potenza di Dio in un disegno che non conosce completamente, ma che sa essere un disegno che Dio porterà a termine senza che nessuno glielo possa impedire: un disegno di salvezza.

E' molto bella questa conoscenza che ora Giobbe ha.

Anche l'ultimo versetto si può tradurre in modo diverso. Condivido il suggerimento del Dorm che si possa tradurre anche così: "io mi inabisso, io mi sprofondo, davanti a te io riconosco il mio nulla". Può essere parallelo di Isaia 6 : Ohimè! che io sono davanti al Signore degli eserciti.

Il versetto 6b : "provo pentimento" può essere tradotto certamente anche così, però qualcuno fa notare che non usa la parola della conversione: "mi converto", ma usa quella del dolore: "provo dolore" del mio cammino, ma questa stessa radice significa anche consolazione, quindi dolore e consolazione insieme.

Alla fine c'è la vittoria di Dio, ma anche la vittoria di Giobbe. È la vittoria di Dio perché Dio si dimostra veramente il Signore, ma è anche la vittoria di Giobbe che in qualche modo ha costretto Dio a rivelarsi. La sconfitta di Giobbe e il suo annientamento sono realmente la sua vittoria cioè il poter stare davanti a Dio nella verità: polvere e cenere. E' la stessa espressione che usa Abramo quando sta davanti a Dio per intercedere per Sodoma.

La finale ha una densità, una bellezza, una potenza straordinaria.

L'ultima parola è che la creatura non può vincere davanti a Dio se non prostrandosi con tutto il suo essere. Poi Dio la rialzerà.

I profeti cadono a terra davanti alla rivelazione di Dio; ed è proprio per questo che Dio li rialza perché ritrovino davvero la loro pienezza.

Mi sembra tanto bella questa finale, molto più che se Giobbe avesse detto: io ho peccato, ho fatto questo, ho fatto quest'altro. C'è qualcosa di più: la sua adorazione, un'adorazione totale che include tutto: "...ma ora miei occhi ti vedono".

Ieri, nell'ultima liturgia su questa terra di Barbara di Monte Tauro, è stata scelta come lettura 1Gv 3,2: " Fin da ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo ancora non ci è stato rivelato, ma quando ci sarà manifestato saremo simili a Lui perché lo vedremo come egli è."

Allora sarà il momento in cui riusciremo ad adorare veramente.

Sulla bara è stata messa la Bibbia aperta sulla finale di Giobbe.